

Villa veneta

Imboccai un viale dritto e lungo che certamente nobili alberi un tempo avevano ombreggiato. E la villa alla fine di quel cupo corridoio di verzura doveva apparire lontana nitida raccolta, contemplata come attraverso un cannocchiale che, di tutto il mondo, isolasse quel solo frammento ma con precisione di miniatura. Così era una sorpresa perfetta e necessaria, esclusiva fin dal primo apparire.

Invece, con l'antica alberatura ridotta ad un duplice filare di viti e la vegetazione — sempre d'arbusti di canne di erbe, un anticipo delle vicine paludi — che l'assedava da ogni parte, la villa, oscillando tra cielo e terra, tra candore di nubi e fitto di arbusti continuava ad aprirsi senza trovare una conclusione.

Bisognava varcare il ponticello stretto tra le due torri a pagoda che iniziavano il porticato per comprendere d'essere entrati nel regno puro della fantasia.

Tutto, oltre quel limite, era chiuso e pur intimamente libero: la facciata annullava la stretta del porticato protendendosi con due avancorpi; essi si congiungevano mediante una balaustrata che, a sua volta, circuiva la peschiera; un movimentatissimo incastrarsi dei tetti alleggeriva le saldature e i congiungimenti; dappertutto poi si moltiplicavano fastigi e pinnacoli nei quali l'intera costruzione pareva volersi dissolvere.

La natura, il rimanente spazio, ogni prepotenza di paesaggio restavano esclusi da quel geometrico capriccio che però era triste nella sua perfezione e sottilmen-

te maligno per chi si azzardava a violarlo.

Mentre io esitavo così immalinconito, da uno degli avancorpi — grandi e bianchi come vacche accosciate sul verde del parco — era uscito di corsa un bambino che dopo un'occhiata si avvicinava lasciandosi accarezzare sui capelli, ma silenzioso e serio come se quelle carezze non gli dessero nessuna gioia. Un nome aveva rotto il silenzio, un nome pari ad un volo di uccello che non si sa donde appaia: a quel richiamo il bambino era fuggito senza voltarsi e tutto ripiombava in un silenzio teso come una carta velina.

Mi sentivo precario e assurdo dentro quella scatola ogivale in cui ogni gesto era eccessivo e un grido si complicava in echeggiamenti. Ed era come per una chiarezza resa più acuta dal mio malessere che andavo scoprendo i segni della bastarda promiscuità in cui il luogo era decaduto. Due carri di fieno sostavano sotto il porticato. Un'architrave spezzata e poi un'altra lasciavano intravedere i comignoli di una casa colonica. Le torri a pagoda ai lati del ponticello si riflettevano in un'acqua verde e muffosa dove guazzavano le oche. E assurde statue senza braccia e senza naso che ospitavano nidi e grassi muschi nelle pieghe superstiti del panneggiamento — statue sospese su tutti i pinnacoli e pronte soltanto a volar via — sorvegliavano indifferenti quella rovina.

Partiva dalla facciata, dalle imposte sbrindellate, dagli affreschi corrosi; continuava negli avancorpi nel porticato nelle larghe screpolature delle architravi e dei frontoni. In basso insidiava le balastrate i cancelli le ringhiere; e in «alto» i timpani i pinnacoli smozzicati gli attici privi di colonnine. Correva in alto e in basso, dalle

pagode alla facciata, da questa agli avancorpi come un'edera maligna avida soltanto di sbriciolare e di rompere.

Dentro era ancor peggio. Già il campanello — oh la cascaggine di quel filo di ferro improvvisamente percorsa dallo strappo — echeggiava lontanissimo destando la solitudine di qualche cucina. Era la cosa più facile immaginare un'improvvisa confusione in quella solitudine, un arremggiare eccitato un rassettarsi nella persona e nelle vesti che, per il visitatore, si sarebbe tradotto in lunga attesa, come di mendicante. Invece, prontissima se pur dispettosa una voce partiva in risposta e, gonfiandosi sotto l'avancorpo, esplodeva proprio sulla mia testa. "Chi è?" esplodeva la voce. Come rispondere chi ero e cos'ero? "Amici" urlai. Allora, da una porta laterale gravata da un complicatissimo stemma uscì una donna disse che non c'era nessuno; sì, lei faceva da custode, ma nella villa non c'era nessuno.

Le stanze infatti mostravano i segni del saccheggio che si perpetra in un luogo quando vi è la certezza di non abitarlo più, quando si strappa e si rompe, tutto in fretta, tutto per portar via, lasciando deliberatamente il resto alla polvere e ai topi. Polvere quindi rovina di stucchi, il loro inseguirsi di foglie di tralci di cornucopie precipitato in pezzi, brandelli di tappezzeria che pendevano come stracciate bandiere e, negli angoli, sedie zoppe e armadi intrasportabili.

Eppure una specie di rappresa memoria teneva insieme quello sfacelo permettendo di ricostruire gesti e giornate. Le macchie alle pareti erano state quadri, specchi, alte credenze. I caminetti, con le lise spranghe di ottone, si erano anneriti ad un vero fuoco. Sul pavi-

mento — corso da larghe incrinature, incurvato e come stanco di sopportare — nettamente si distinguevano i punti di maggior usura. Le finestre conservavano ancora l'intelaiatura per le buone grazie e il segno un po' grasso dei codoni. Ad affacciarsi si potevano contemplare i complicati ghirigori che il bosso si ostinava a disegnare tra l'irruento disordine delle erbe e, più in là su una collinetta artificiale, un tempietto bianco e languido di una impossibile dolcezza.

Io pensavo intanto all'agio di una civiltà dove ogni gesto era cerimonioso e nella sua minuta prescrizione richiedeva un moltiplicarsi di stanze e tutto uno spiegamento di servitù. Pensavo alle cameriere nei *boudoirs* ai cocchieri nelle ampie risonanti scuderie ai cappellani ai precettori ai *lacchè*, al rito insomma che la giornata diventava in questo succedersi di stanze — camera da letto, toeletta, salotto, salotto grande, salotto piccolo, studio, stanza per il fresco, stanza per il giuoco — che la mia accompagnatrice scandiva con tono didascalico. Ed infine: “la sala del doge”, disse.

La sala era ampia col soffitto alla sansovina e due specchi a psiche sulle pareti lunghe. L'ultimo sole, passando attraverso i finestroni e rifrangendosi sugli specchi, animava inquieti fasci di pulviscolo, una dorata e quasi ironica cortina di vitalità in una devastazione qui maggiore che altrove.

Tutto appariva più sbrindellato e corrosivo. Il saccheggio aveva rispettato solo l'irraggiungibile soffitto da cui pendevano i pipistrelli stecchiti in un nero letargo. E tuttavia qui, nel cuore della villa, nella ragione prima per cui quel capriccio di geometria e di pietra era stato imposto alla natura, un riserbo inspiegabile tratteneva

sulla soglia ai margini di quell'antico splendore che lentamente si consumava in se stesso.

“La sala del doge”, ripeté infatti la donna nella cui voce affiorava un misto di rispetto e di remotissimo orgoglio.